

La Bianchina

*Le avventure, gli amori e le fortune
di Don Gaetanino*

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gaetano Curti

LA BIANCHINA

*Le avventure, gli amori e le fortune
di Don Gaetanino*

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Gaetano Curti
Tutti i diritti riservati

Premessa

Io non sono uno scrittore, bensì una persona comune che ha avuto una vita comune, con alti e bassi, come le persone normali.

Quello che voglio scrivere non lo scrivo per gli altri, ma per me, in modo che, quando lo leggerò, farò finta che tutti gli eventi avvenuti siano stati vissuti da un altro, da un estraneo; in modo che la mia valutazione sia più equilibrata e corretta possibile, e non di parte.

Gli eventi che vengono narrati nella prima parte (Le uova) e nella seconda (Il batacchio) sono realmente accaduti e vengono raccontati in ordine cronologico, come si sono presentati nei miei nostalgici ricordi, pieni di sentimenti adolescenziali. Mentre nella terza parte, fino ad un certo punto i fatti raccontati sono realmente accaduti e fedeli alla realtà, poi è subentrata la fantasia, che ha contornato la realtà; fino al punto di confondere anche me, tanto da non capire dove la fantasia convive con la realtà e dove addirittura la scaccia e si impadronisce della scena, fino a diventarne la sola protagonista.

Le uova

1957

Avevo undici anni e facevo la quinta elementare. Mio papà, durante l'estate, ha pensato bene di mandarmi da un sarto *come discepolo* – diceva lui – ma non tanto per imparare il mestiere, piuttosto per non andare in giro a fare malefatte.

Benito era il nome del sarto e aveva un po' meno di cinquant'anni, era coetaneo di mio papà Vinicio; io, Gaetanino, ero irrequieto e – secondo i miei genitori – ero portato sempre a combinarne una nuova. A quell'età mi reputavo bravo, buono e ubbidiente; ma tutti quanti mi attribuivano qualità negative. C'era anche un altro discepolo della mia età, di nome Giuliano, ma lui era lì per imparare il mestiere.

La bottega chiudeva a mezzogiorno e riapriva alle 14.30. Era un tempo bastevole per andare a mangiare e ritrovarci con Giuliano per fare due passi, e se qualche idea stimolava la nostra fantasia, la mettevamo subito in opera di esecuzione.

Il paese che ci ha dato i natali conta 3231 abitanti, compresi 14 asini e 29 maiali, ed è situato a metà strada tra Castrovillari e Cosenza, in Calabria. La bottega di mastro Benito era ubicata ARU CUMMENTU (al convento), un largo dove c'erano la chiesa e una cantina, dove si potevano acquistare generi alimentari e soprattutto vino sfuso. Il vino si poteva bere anche sul posto, che oltre a una botte col rubinetto, era provvisto di tavoli addobbati per l'occasione. Tra amici era usuale bere *mezzo litro e una gassosa*, servito con pane e mortadella a fette spesse, che avevano un profumo che è difficile da dimenticare. Alla cantina i clienti non mancavano, visto che gli abitanti di Tarsia impegnati nel lavoro si contavano sulle punte delle dita di una mano; no, voglio essere buono, sulle punte delle dita di due mani e forse anche sulle punte delle dita di un piede.

Con Giuliano eravamo amici, e questo comportava che ci trovavamo in tutti i periodi dell'anno: quello che sto per raccontarvi si è verificato circa dieci giorni prima di Pasqua.

Abbiamo deciso di fare un giro al campo sportivo, alla cui estremità c'era l'asilo infantile, che era una struttura abbastanza grande per l'epoca, costruita dopo la guerra, quindi abbastanza nuova e moderna. Qui si svolgevano tante attività, gestite da sei o sette suore, non ricordo bene. In questo asilo i bimbi di età prescolastica venivano accolti dalle suore e mangiavano lì, dove stavano anche nel pomeriggio, e insegnavano loro delle cose. Anche alcune ragazze andavano dalle suore e veniva loro insegnata l'arte del ricamo con il *tilaretto*, il telaio rotondo. E ancora altre ragazze venivano istruite della religione, per poi a loro volta poter insegnare il catechismo agli scolari e prepararli alla Prima Comunione e alla Cresima.

Dietro l'asilo esisteva un bel piazzale, oltre il quale c'era una scarpata profonda 4/5 metri, dove cominciava il confine di un terreno costituito da cespugli alti, spinosi e fitti al punto che rendevano difficile oltrepassare il terreno.

Lì, noi mettevamo delle tagliole per prendere passerotti, pettirossi, a volte merli e, con nostra grande meraviglia, anche dei topi. Un giorno abbiamo visto un nido, ma non di uccelli, e non era proprio un nido, era un po' di paglia così alla buona, su cui delle galline avevano depositato delle uova: erano otto.

Le galline a Tarsia erano libere e quasi tutte le famiglie ne possedevano (le suore non avevano galline), assieme al gallo naturalmente, il quale aveva il compito di fecondare le uova, in modo che si potevano mettere sotto la chioccia; e così era assicurata la nascita dei pulcini, che erano bianco-giallino, ed erano di una tenerezza... e io, che ero già buono, quando vedevo questi pulcini diventavo tenerissimo, buonissimo, mi veniva quasi voglia di farmi prete. Però mi passava subito, perché mi piacevano le ragazzine, e alcune disturbavano anche il mio sonno, e sapevo già allora che i preti non potevano sposarsi, e l'idea di farmi prete durava veramente poco.

Queste uova volevamo venderle, e gira che ti rigira, abbiamo suonato al campanello dell'asilo. Il campanello era elettrico, era una cosa moderna, perché alle porte si bussava con le mani, ai portoni importanti c'erano i batacchi di ferro o di ottone (e a proposito di batacchi, più avanti racconterò la storia del batacchio). È venuta ad aprire suor Silvestra, suora bellissima: alta, snella e sempre, col sorriso da miss, e le abbiamo proposto se voleva comprare le nostre uova; lei ha risposto che andava a dirlo alla madre superiora, perché è lei che decide, e intanto ha portato le uova con sé. Io e Giuliano aspettiamo 10 minuti, 15 minuti e oltre. Abbiamo suonato e arriva la bella suor Silvestra che ci comunica: «La madre superiora ha detto che voi le uova le avete rubate, quindi non ve le ridà».

Io ho subito risposto con impeto che non le avevamo rubate, e quindi se non erano interessate all'acquisto avrebbero dovuto restituirci le uova. La bella suor Silvestra ha chiuso la porta ed è andata via. Hai voglia di suonare e risuonare, niente da fare. Allora dico: «*GIULIÀ, facciamo un giro attorno all'asilo, e vediamo come possiamo rimediare a questa ingiustizia*».

Difatti, sul retro, dove l'asilo confinava con la campagna, c'era la cucina al piano terra con una finestra a vetri che risultava aperta, ma protetta da una retina, per evitare l'entrata delle mosche; sul piano in marmo della finestra aldilà della retina, era posto un recipiente che io chiamo boccale, pieno di carciofi freschi con il gambo, come un mazzo di fiori, saranno stati una quindicina.

«*GIULIÀ, questi sono la giusta misura per il costo delle uova. All'imbrunire ci troviamo qui*».

A me in particolare non interessava portare via i carciofi, bensì che loro, le suore, potessero collegare i carciofi con le uova. Allora ho rotto la retina per poter arrivare ai carciofi, e uno alla volta abbiamo cominciato a prenderli, togliere le foglie e morsicare la parte superiore della foglia, per poi

buttarla di là in cucina. Quando si arrivava al cuore, si toglieva la barbetta bianca, che si buttava in cucina, assieme al gambo dei carciofi. Questa operazione completa è durata circa 40 minuti. Naturalmente è stato necessario l'uso di un coltellino, che io avevo sempre con me, di madreperla bianco, era bellissimo.

Ad operazione conclusa avevamo la bocca *NERA – NERA CUMMA A CHÈ*, e sulla lingua si era formata una patina allappante che si poteva grattare con la grattugia, ma io ero tanto tanto felice perché mi ero sciolto il mio **NODO BLU**.

Il batacchio

A quello che ricordo adesso, avevo sedici anni, era l'età che mi portava fermento dentro l'animo e i pensieri si moltiplicavano in quello che si voleva fare, e poi bisognava fare i conti su quello che si poteva fare.

Da Tarsia andavo in corriera a Castrovillari, alla scuola professionale. Le scuole chiudevano a metà giugno, come adesso. Era circa metà luglio. Il caldo si faceva sentire. Io ero con il mio amico Emilio, tre anni più grande di me, quindi era già della maggiore età: possedeva la moto, col manubrio alto e largo, tant'è che le braccia le teneva tese, e la moto era anche truccata, e faceva un bel rumore, era una Gilera.

Verso le due del pomeriggio eravamo alla periferia del paese, sulla statale 19 della Calabria, fermi, a non far niente: era l'unico posto che offriva un po' di movimento, dovuto alle macchine in transito. A un certo punto passa una moto con due miei amici di scuola, che venivano da Cosenza, e nel vedermi si sono fermati.

«Ciao, come state?» E così via dicendo.

Il mio amico Nicola dice: «Noi andiamo a Schiavonea» che è il mare di Corigliano Calabro «a fare il bagno, volete venire anche voi?»

Emilio subito risponde: «Sì, sì, tanto non abbiamo un cazzo da fare, solo che non abbiamo il costume».

E Nicola «e chi se ne frega! Anche noi non abbiamo il costume, tanto in quella spiaggia non ci sono bagnanti, anche se facciamo il bagno nudi, fa niente, al massimo teniamo le mutande, finito il bagno, li torciamo, e li mettiamo in tasca».

Ok, partiamo, facciamo il bagno e tutto, e verso le 17.30 si parte per il rientro. Percorriamo assieme la strada fino al bivio di Spezzano Albanese, dove la strada indica: nord Castrovillari, sud Cosenza. Loro prendono nord Castrovillari e noi sud Cosenza. Tarsia dista cinque chilometri dal bivio. Quando arriviamo a un chilometro dal paese, si presentano già le prime case, e davanti a noi viaggiava una 600 multipla, giallina. Quel tratto di strada è tutto curve, perciò la velocità di andatura è molto moderata, e quest'auto mette sotto un pollastro: bello, giovane e di un buon peso; l'auto giallina 600 multipla continua la sua corsa. Emilio si ferma vicino al bel pollastro, io scendo, lo prendo, ancora sofferente ma vivo, tant'è che a tenerlo fra le mani mie e sulla moto, ho avuto un bel po' di difficoltà. Tutto questo movimento è avvenuto senza parlare, neanche una parola, come se fosse una scena di un film, dove tutto è prestabilito. Questo sta a significare che fra noi due l'intesa era tanta.

Arrivati a Tarsia, io, col mio bel pollastro sotto il braccio, mi dirigo da mia nonna. Bisogna spiegare che io ero il quintogenito della mia famiglia, più grandi di me c'erano due fratelli e due sorelle, e più piccola di me an-

cora una sorella. Perciò la famiglia era numerosa, e per me si era deciso di mandarmi a dormire dai nonni, perché in casa non c'era abbastanza posto. Io ero contentissimo, dai nonni avevo molte coccole. Questo periodo è durato un po' di anni, durante le scuole elementari; bisogna specificare che dai nonni ci andavo solo a dormire. Quindi con la nonna c'era un rapporto speciale, e quando mi ha visto arrivare col pollastro, le ho chiesto se me lo cucinava, che la sera lo andavo a mangiare con i miei amici.

Lei si è subito messa all'opera. Ha messo una pentola con acqua sul fuoco del caminetto. Ha fatto in modo che il pollastro non respirasse più, dato che quando gliel'ho dato non era ancora morto, e poi l'ha immerso nell'acqua bollente per un paio di minuti, e così dopo per spennarlo è stato facile. L'ha tagliato a pezzi, preso una padella grande, ha messo un po' di sale, un po' di vero olio di oliva, ha adagiato la padella sul treppiede del camino, e lentamente ha cominciato a cuocere. La nonna Alessia, da parte ha pulito delle patate e le ha tagliate a spicchi grandi che sembravano spicchi di arance, e adagiandole su un'altra padella, con olio, un po' di sale e un po' di origano, ha posto la padella di belle patate sulla brace. A cottura quasi avvenuta, ha versato i pezzi di pollastro nelle patate, il sapore delle patate e del pollo non si può spiegare, non si può raccontare per far capire, è certo che io sento sempre l'acquolina in bocca, nel ricordare questo fatto.

A Tarsia, come ho già accennato, c'erano delle cantine dove si poteva consumare del vino, che era solo sfuso, e si poteva consumare anche pane e mortadella. Della comitiva degli amici invitati alla cena faceva parte Lucio, e suo papà aveva appunto una cantina, e tramite lui abbiamo organizzato lì la cena.

La comitiva era composta da me Gaetanino, da Emilio, da Lucio, da Berto, da Davide e da Carmine: di Lucio vi ho già parlato, adesso vi parlo di Emilio, di Berto, di Davide e di Carmine.

Emilio apparteneva a una famiglia più che numerosa, erano nove figli, tant'è che aveva un nipote di età più grande di lui di un anno, grazie a una sua sorella che si era sposata molto giovane. E poi la sua famiglia era considerata benestante: suo papà aveva una bottega di un po' di tutto, alimentari e tutto quello che poteva essere utile a una famiglia degli anni 60.

A Tarsia l'ordine e la tranquillità erano affidati a due guardie comunali: una di nome Paolo e l'altro di nome Vinicio. Berto era figlio di Vinicio. Anche la sua famiglia era numerosa, sei figli, e lui era il più piccolo. Berto aveva un soprannome "*scarso di latte*" dato che, non essendo alto di statura, si pensava la causa fosse che, essendo arrivato ultimo alle mammelle di sua mamma, non aveva trovato abbastanza latte perché l'avevano bevuto tutto i suoi fratelli e le sue sorelle. Davide era figlio del nuovo farmacista di Tarsia e veniva da Mottola, paese in provincia di Taranto. Era un ragazzo di un metro e ottanta, e abbastanza in carne: fisico eccezionale per la sua età, tant'è che Berto evitava sempre di stargli vicino, al fianco, aveva il terrore di formare l'articolo *il*.

Carmine apparteneva anche lui ad una famiglia abbondante, sette figli, e abitava alla periferia di Tarsia: avevano una fornace, dove vi cuocevano mattoni che loro stessi fabbricavano, e poi rifornivano i maestri costruttori di case.

Bene, verso le nove di sera ci troviamo nella cantina, tutti euforici perché non era usuale che ci si riuniva, e poi era un'occasione unica, poter fare una bella mangiata e una bella bevuta, a così buon mercato. Poi, tra un bicchiere e l'altro, si cominciano a raccontare dei fatti curiosi e anche un po' scottanti, che si erano verificati negli ultimi tempi a Tarsia. Finita la cena, ci rechiamo nella piazza principale, che è anche la secondaria, ed è l'unica piazza dove vi erano parcheggiate due auto, un trattore e un carretto; il quale, la mattina presto, due buoi con il padrone lo avrebbero portato via in direzione delle campagne. E così anche per quanto riguarda il trattore, il suo proprietario lo avrebbe portato verso le campagne di Tarsia.

In piazza si discute cosa si può fare. Si va a fare delle serenate? La risposta è negativa, non abbiamo gli strumenti e neanche la predisposizione giusta.

Qualcuno propone di bussare al batacchio dei portoni e poi scappare. Si è tutti d'accordo.

«OK» propongo *«va bene bussare al batacchio dei portoni, ma senza scappare»*.

«Ma come si fa?» La reazione di tutti *«non è possibile, ci vedono, ci prendono, e poi vanno dai nostri genitori e ci creano problemi»*.

Io propongo: *«Ok, avete ragione, ma se usiamo un po' di intelligenza, non succede niente, non si accorgono di noi»*.

«Ahahah, questa è bella» mi dice Berto *«io vado, mi spremo le meningi, ci metto tutta la mia intelligenza per prendere il batacchio, lo sbatto due o tre volte al portone, sempre con intelligenza, e loro non si accorgono di me? Mi sa che tu sei ancora un ragazzino ingenuo, e poi quel poco di vino che hai bevuto ti ha dato alla testa, appunto perché sei un ragazzino»*.

«Va bene» dico io *«vi lascio e poi arrivo fra dieci minuti»*.

La mia casa dista ottantasei metri dalla bella piazza centrale, e io ho le chiavi di casa, la quale ha due porte d'entrata: una di sopra, dove ci sono le camere da dormire dei miei genitori e dei miei fratelli e sorelle; e un'altra di sotto, dove c'è la cucina e anche la macchina da cucire di mia mamma, che è fornita di un cassetto, nel quale si trova l'occorrente per cucire, compreso un rocchetto di filo nero, il quale è sottilissimo e molto resistente. Prendo il rocchetto, richiudo piano la porta di sotto, e raggiungo la squadra del pollo. Chiamo Berto e gli dico: *«Metti via la tua intelligenza, che te ne presto un poco della mia; ma ti raccomando, USALA»*.

Lui, con la smorfia da bullo, dice: *«Ehi, vado con Gaetanino, se quando ritorno non mi conoscete, è perché lui mi ha prestato un poco della sua intelligenza»*.

Andiamo al portone che è l'unico nella piazza che è munito di batacchio. Prendo il filo del rocchetto e lo faccio passare dentro il batacchio, lo ri-